

# una strada per il futuro?

Ritanna Armeni

**È** davvero così «smart» questo «working» svolto durante i giorni della quarantena? È stato davvero così allegro, piacevole, attraente il lavoro che uomini e donne, impossibilitati a uscire hanno svolto fra le mura domestiche? E, soprattutto, è stato davvero una comodità per le donne? Alcuni, in nome della modernità, della flessibilità, della produzione comunque sia, dicono di sì. E aggiungono: lo smart working non è stato utile solo durante la forzata quarantena ma ha indicato una strada per il futuro.

I vantaggi sono tanti. Per le aziende che hanno meno costi, perché possono ridurre gli spazi, pagare meno affitti e bollette e mantenere la stessa produttività. Per l'ambiente che diventa meno inquinato. Chi lavora – si dice – non è costretto a muoversi, ci saranno in circolazione meno auto e meno autobus, quindi, meno gas tossici.

E poi si potrà valorizzare il merito. Nello smart working l'importante non è quante ore si trascorrono a tavolino, ma quanto effettivamente si produce. E se per produrre basta meno tempo questo non può che andare a beneficio del lavoratore e della lavoratrice.

E allora? Tutto bene? Possiamo accogliere il lavoro a casa come un'eredità positiva del triste periodo del coronavirus? Non proprio. Quello che è accettabile, o comunque non si può fare a meno di accettare, nell'emergenza va esaminato nuovamente in tempi di normalità. Per tutti, ma soprattutto per le donne.

Per queste ultime il lavoro a casa ai tempi del coronavirus è già stato un girone dell'inferno. Hanno lavorato di più. Lo smart working ha imposto una presenza continua, il computer sempre acceso, il telefonino sempre in funzione. L'orario di lavoro contrattuale è saltato o è diventato straordinariamente e, quasi misteriosamente, più lungo. Orari dei pasti, domeniche, festivi sono stati poco rispettati. Una mail si può ricevere e spedire in qualunque momento e in qualunque giorno. Un colloquio telefonico può avvenire anche nella tarda serata se non c'è un orario da rispettare. Tutto questo – pensateci – è avvenuto, e per molte avviene tuttora, mentre si dovevano seguire le lezioni on line dei bambini, preparare i pasti, mandare la lavatrice, dare una spazzata alla casa perché neppure l'aiuto domestico a ore o la baby sitter potevano venire. E i genitori anziani si proteggevano dal virus rimanendo a casa loro.

È avvenuto così che fra le mura di casa anche durante la pandemia si è misurata, ancora una volta, la disparità fra uomo e donna nella divisione del lavoro domestico.

Dobbiamo ricordare tutto questo quando parliamo di lavoro a casa per il futuro. Perché lo stato di emergenza può portare qualche (qualche) giustificazione, ma poi? Poi si dirà la situazione cambia, con i bambini a scuola, il marito in ufficio, con la possibilità di un aiuto domestico, allora sì che lo smart working può diventare seducente, la soluzione migliore per le donne che da sempre devono adempiere un dop-





pio ruolo. È vero?

Chi scrive ha fatto una piccola personale inchiesta. Da non sottovalutare perché le piccole inchieste, proprio perché consentono di non limitarsi a una domanda ma di andare più a fondo, danno spesso risultati più veritieri dei grandi sondaggi. Ha scoperto che sul lavoro a casa le donne si dividono in due categorie. Le più anziane, come appunto chi scrive, lo considerano una vera iattura. Il lavoro fuori casa ha favorito emancipazione e libertà, ha consentito momenti di socializzazione importante, ha creato nuovi legami e amicizie, ha aperto orizzonti affettivi e culturali. È quindi da difendere strenuamente.

La seconda categoria è formata dalle più giovani che non vedono male l'idea di rimanere a casa, alcune addirittura lo preferirebbero.

L'inchiesta personale, che consente appunto di approfondire e di analizzare le risposte, mi ha fatto capire i motivi di questa scelta. Intanto le giovani donne hanno meno bisogno (o credono di avere meno bisogno) di lavorare fuori casa per essere libere. Ritengono la loro autonomia già ampiamente conquistata. Sbagliano? Può darsi, ma è quello che pensano. Nel giudicare vantaggi e svantaggi tengono anche conto dei tempi trascorsi sui mezzi di trasporto e deducono – non con tutti i torti – che è meglio passare due ore a cucinare e a rifare i letti che su un autobus o in metropolitana.

C'è poi un terzo più importante motivo. Oggi il lavoro in ufficio non è così diverso da quello a casa. Le tecnologie, i social lo

hanno largamente spersonalizzato, le relazioni fisiche e umane sono state sostituite da quelle sullo schermo del computer o dello smartphone. Che differenza c'è allora fra casa e ufficio? Forse a casa si sta più comode e nel frattempo si può mettere su l'acqua per la pasta e controllare il sugo.

E gli uomini? Non si premia così il disimpegno maschile dal lavoro domestico? La risposta in questo caso è univoca: l'impegno maschile c'è o non c'è a prescindere. In genere non c'è.

C'è poi un ultimo motivo che ha dato a chi scrive motivo di particolare riflessione. Oggi i luoghi di lavoro che le giovani donne frequentano sono scarsamente attraenti anzi in genere sono brutti, dominati dal controllo, dalla competizione, dall'ignavia dei dirigenti, dalla mancanza di criteri seriamente meritocratici, dall'assenza di ogni gioco di squadra, da un'atmosfera di ricatto, dall'assenza di solidarietà. E dal potere e dalla supremazia maschile. Allora è preferibile stare col computer acceso a casa.

Forse concentrando la nostra attenzione sul lavoro che non c'è, sulla disoccupazione, l'abbiamo distolta da ciò che il lavoro è diventato quando c'è. Invece le due condizioni non sono disgiunte. La minaccia della disoccupazione ha reso spiacevoli i luoghi di lavoro. La voglia di molte di rimanere a casa accettando anche gli svantaggi dello smart working ce lo fa comprendere a pieno.

---

**Ritanna Armeni**

vai a

Primopiano



Clicca qui